

**Israele dice sì**



Via libera al negoziato di Madrid dopo un aspro dibattito. I laburisti assicurano l'appoggio «alla linea delle colombe». Il partito Tehiya della destra abbandona la coalizione ma la crisi è per ora scongiurata. Manifestano gli oltranzisti

# Shamir vince la battaglia nel governo

## Contro la conferenza di pace solo Sharon e due ministri

Il governo israeliano ha approvato a larghissima maggioranza la decisione di Shamir di partecipare alla conferenza di pace. L'ultra-destra continuerà a dare battaglia ma sembra scongiurata (almeno per ora) una crisi di governo. I laburisti garantiscono il loro appoggio al premier. Forse sarà lo stesso Shamir a guidare la delegazione israeliana all'appuntamento di Madrid.

GIANCARLO LANNUCCI

Bush e Baker possono tirare un sospiro di sollievo: Shamir ce l'ha fatta con un margine schiacciante (16 a 3) e i partiti della destra estrema (con l'eccezione del Tehiya) si sono visti costretti a fare buon viso a cattiva sorte, lasciando cadere la minaccia di abbandonare la maggioranza di governo. È un risultato forse scontato, se la stampa affermava ieri mattina unanime che Israele «non ha altra alternativa» che andare a Madrid, ma è costato comunque al primo ministro una dura battaglia. Ora in ogni caso l'ultimo ostacolo è caduto e il «grande

show» di Madrid può andare regolarmente in onda; voci insistenti a Gerusalemme anticipano anzi che potrebbe essere lo stesso Shamir, anziché il ministro degli Esteri Levy, a guidare la delegazione israeliana. Resta poi da vedere che cosa accadrà in sede di negoziati bilaterali; non a caso un alto funzionario americano osservava sabato che «tra qualche mese ci diremo che arrivare alla convocazione della conferenza è stata la cosa meno difficile».

Nella riunione del governo, durata ben sette ore, il dibattito ha toccato toni molto accesi: così ad esempio quando il «su-

perfalco» Sharon ha tirato nuovamente in ballo lo sciagurato patto di Monaco del 1938.

«Io non sono Benes (il presidente cecoslovacco di allora, ndr) - ha replicato seccamente Shamir - e non permetterò che Israele venga sacrificato come la Cecoslovacchia». Il premier ha poi dichiarato che Israele va al negoziato senza che gli siano state poste «condizioni preliminari» e realizzando «la sua aspirazione di sempre ad avere un dialogo di pace con i suoi vicini».

Oltre che dai ranghi del Likud (il suo partito) Shamir ha ricevuto esplicito appoggio da esponenti dei partiti religiosi. Così il ministro per gli affari di culto Avner Shaki, del Partito nazionale religioso, ha detto che la convocazione della conferenza così come è stata concepita «è un successo della diplomazia israeliana»; mentre il ministro dell'Istruzione Zevulun Hammer, anch'egli del Pnr, ha preso atto dell'impegno di Shamir che le questioni di principio che dovessero porsi durante il negoziato sa-

ranno sottoposte alla decisione del governo. Al momento della votazione, il «sì» alla conferenza ha ottenuto 16 voti, contro 3 e una astensione, quella del ministro Modai (del gruppo liberale scattatosi l'anno scorso dal Likud), hanno votato contro due ministri dei partiti dell'ultradestra, Neeman e Ze'evi, e il «superfalco» (ex-Likud) Ariel Sharon, mentre ha suscitato sorpresa il voto favorevole di un altro esponente dell'ultradestra, l'ex-generale Eytan. Poche ore dopo, ecco il colpo di scena: il comitato centrale del Tehiya ha deciso che uscirà dalla maggioranza il giorno di apertura della conferenza; il suo ministro (appunto Neeman) ha di conseguenza annunciato le sue dimissioni e un suo possibile ritiro dalla vita politica. Il Tehiya ha tre deputati, ma con il suo ritiro Shamir dispone ancora di una maggioranza di 63 seggi su 120. È dunque rientrata, almeno per ora e salvo altri colpi di scena, la minaccia di una crisi di governo, per parare la quale del resto (ed evitare così

la paralisi della conferenza di pace) l'opposizione laburista aveva assicurato a Shamir il suo appoggio pubblico e parlamentare, che durerà finché il governo seguirà una linea «di non ostacolo alla pace».

Ma la battaglia contro la conferenza, e più specificamente contro ogni ipotesi di ritiro dai territori occupati, continuerà nel Paese. Il già citato Sharon ha dichiarato che andrà «di città in città, di villaggio in villaggio e anche nelle comunità ebraiche all'estero» per denunciare i rischi per la esistenza stessa di Israele, a suo avviso insiti nella conferenza di pace; e grandi annunci pubblicati sui giornali già chiamano ad una manifestazione di massa a Tel Aviv, in concomitanza con l'apertura della conferenza, tutti coloro che si oppongono «a concessioni territoriali».

Solo dopo pesanti pressioni dell'ufficio del primo ministro è stata inoltre rinviata la cerimonia di inaugurazione di un nuovo insediamento sulle alture siriane del Golan.



Il premier israeliano Shamir

**Israele rilascia soldati sciiti. Libero a Beirut un americano?**



Libero un ostaggio americano in Libano entro 24 ore. Lo ha annunciato l'ufficio delle Nazioni Unite a Beirut. In un comunicato stampa dell'Onu si afferma che a seguito di altre consultazioni verranno liberati alcuni libanesi detenuti nel Libano meridionale. L'ultimo ostaggio americano liberato è stato Jack Mann (nella foto). L'annuncio segue alle dichiarazioni rilasciate dai negoziatori israeliani secondo i quali sarebbe superata l'impasse nelle trattative sul rilascio degli ultimi nove ostaggi ancora prigionieri in Libano. Non si conosce il nome dell'ostaggio statunitense che verrà liberato. Intanto il quotidiano *Hadashot* di Tel Aviv ha anticipato ieri che un gruppo di guerriglieri sciiti, prigionieri del filo-israeliano «esercito del Libano sud» (Els), sarà rilasciato tra alcuni giorni, nel contesto della mediazione delle nazioni unite per la liberazione degli ostaggi occidentali e dei militari israeliani dispersi in Libano. Secondo il giornale, il «gesto di buona volontà» è stato deciso dal governo israeliano dopo che Gian Domenico Pico, l'emissario del segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar, ha portato a Tel Aviv le prove definitive della morte del soldato israeliano, Yosef Fink, catturato nel 1986 in Libano da guerriglieri sciiti «Hezbollah». Per anni, gli «hezbollah» si erano rifiutati di fornire informazioni sulla sua sorte.

**India, petardi incendiano un mercato. 40 le vittime**

Stesse fonti, le fiamme sono scaturite da un negozio di fuochi d'artificio all'interno del mercato e si sono rapidamente propagate a decine di altri negozi vicini. Alcuni testimoni hanno raccontato che alcuni petardi all'interno del negozio sono esplosi causando il panico tra la gente che affollava il mercato e che pensava si trattasse di un raid di estremisti Sikh. In un passato, militanti Sikh che si battono per la creazione di un loro stato indipendente hanno compiuto numerosi attentati proprio nella città di Ludhiana. Numerosi negozi del mercato avevano messo in vendita fuochi d'artificio per l'approssimarsi, il 5 novembre prossimo, del festival Hindu delle luci.

**Dopo l'Urss il presidente Pininfarina sbarca in Cina**

governativi dell'industria leggera, del settore tessile e di quello chimico. Nel suo programma è incluso anche un incontro politico ad alto livello.

**Invade la Cina «Via col vento» Ed è in arrivo il seguito**

Il romanzo di Alexandra Ripley, la cosiddetta continuazione di «Via col vento», si è rivelato una bufala, eppura una casa editrice di Shanghai ne ha acquistato il copyright con l'intenzione di pubblicarlo. È la prima volta, ha precisato l'agenzia *Nuova Cina*, che vengono acquistati i diritti su bestsellers americani, il che non stupisce visto che solo qualche mese fa la Cina ha emanato la prima legge sui diritti di autore. «Via col vento» è stato tradotto e letto in tutto il paese con grande successo. Gli editori di Shanghai sperano di ripetere il colpo con «Scarlett».

**Sudafrica Medico ammette negligenze sulla morte di Biko**

Quattordici anni dopo la morte, in stato di detenzione, dell'attivista anti-apartheid sudafricano Steve Biko, un medico del servizio pubblico, Benjamin Tucker, ha ammesso di non aver fatto quel che doveva per salvarlo la vita. Lo scrive nel giornale *Star* di Johannesburg. Tucker fu radiato nel 1985 dal consiglio dell'ordine dei medici e dentisti sudafricani (Samdc), che lo aveva riconosciuto colpevole di non aver impedito il trasporto per 1.200 Km, su un fuoristrada della polizia, di Biko, gravemente ferito. Il militante antisegregazionista - la cui vicenda ha ispirato il film «Grido di libertà» - non era allora, secondo il Samdc, in grado di esprimersi dopo essere stato torturato dalla polizia. Biko, fondatore del movimento della coscienza nera, morì nel settembre 1977 per lesioni cerebrali causate da ferite alla testa, dopo 26 giorni di detenzione. È una lettera al Samdc che il dottor Tucker - chiedendo di essere reintegrato nella professione «perché si era pentito» - riconosce di aver «mancato al proprio dovere verso Biko». Il Samdc lo ha riammesso nei giorni scorsi.

VIRGINIA LORI

Fornitissimo l'arsenale nucleare israeliano secondo un libro pubblicato negli Usa. Missili puntati anche sull'Urss

# «Tel Aviv fu a un passo dall'usare l'atomica...»

Centinaia di missili nucleari israeliani erano stati messi in allarme rosso durante la guerra del Kippur nel 1973 e durante la guerra nel Golfo di quest'anno. Erano stati puntati persino contro l'Urss, per dissuadere Mosca dall'intervenire in una guerra a fianco degli arabi. Lo rivela il giornalista del «New York Times», Seymour Hersh, in un libro che esce proprio alla vigilia della Conferenza di pace.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIBOMUND QINZBERG

NEW YORK. Si sapeva che Israele avesse la bomba. Ma non che l'arsenale nucleare fosse fornito e sollecitato al punto da comprendere «centinaia» di armi atomiche tattiche e strategiche, oltre 100 proiettili di artiglieria, mine atomiche per le alture del Golan e addirittura bombe al neutrone, capaci di uccidere la gente in un cerchio vastissimo senza produrre distruzioni agli edifici e alle colture. Si sapeva che le atomiche di Israele erano puntate contro i vicini arabi. Ma non che fossero puntate anche contro l'Urss. Si sapeva che la bomba israeliana poteva essere usata - davvero - diventando l'ultima risorsa nel caso che lo Stato ebraico fosse sul punto di essere sopraffatto dal mare arabo che lo circonda. Ma non che per almeno tre volte siano stati effettivamente ad un pelo dall'usarla, che i missili nucleari israeliani siano stati

messi in stato di massima allerta, quello che precede il lancio, due volte durante la guerra del Kippur nel 1973 e una volta durante la guerra nel Golfo di quest'anno, quando stavano arrivando gli Scud iracheni.

Lo rivela un libro che arriva nelle librerie Usa proprio alla vigilia della Conferenza di pace per il Medio Oriente di Madrid co-sponsorizzata da Bush e Gorbaciov. Titolo: «L'Opzione Samone» - in riferimento all'arcobaleno che fece crollare il tempio con tutti i filistei dentro, anche al costo di piri e con loro. Autore un giornalista ebreo del «New York Times», Seymour M. Hersh, che ci ha lavorato tre anni, confrontando alcune tracce originarie e, in particolare, le confessioni di un transfuga israeliano, Aie ben-Menashe, con un'abbondanza di materiale ricavato da fonti e interviste in Usa.



Edifici distrutti da un attacco di Scud: durante la guerra Israele aveva allertato i suoi missili nucleari

L'atomica - racconta Hersh - Israele aveva cominciato a cercare di farla già dalla fine degli anni 50. Gli americani se n'erano accorti all'epoca di Eisenhower, avevano affidato missioni sul Negev allo stesso Gary Powers il cui U-2 fu abbattuto mentre sorvolava l'abitato di Damasco. E erano riusciti

ad imporre persino ispezioni periodiche al reattore di Dimona, ma gli israeliani li avevano ingannati costruendo una sala di controllo finta, che mascherava quella vera. Tutti i presidenti successivi, ad eccezione di Kennedy, si erano poi disinteressati al problema, per non crearsi grane con l'elettorato

ebraico Usa. Salvo farsi venire i brividi in diverse occasioni da quando, dal 1968 in poi, era ormai evidente che la bomba c'avevano.

Un primo patema la Casa Bianca l'aveva subito nel 1973, quando, colta di sorpresa durante la guerra del Kippur e di fronte alla minaccia di essere

sopraffatta nel giro di pochi giorni, Israele aveva messo in stato di massima allerta i suoi missili. «Erano missili troppo impicci per servire a qualcosa con testate convenzionali», capimmo subito che erano armi con testate atomiche, conferma una fonte americana. Secondo Hersh quella mossa servì anche per «ricattare» gli Usa, facendogli capire agli americani che Israele poteva essere costretta a usare l'atomica se Washington non interveniva immediatamente fornendo pezzi di ricambio e munizioni.

Un secondo patema l'ebbero a metà anni 80, quando si accorse che la spia Pollard aveva fornito agli israeliani dati necessari a puntare missili atomici contro Mosca. Anche questa scelta strategica aveva un obiettivo politico: far sapere ai sovietici che se fossero intervenuti a fianco degli arabi in una guerra, rischiavano di vedersi coinvolti in un conflitto nucleare locale, possibile primo passo di una guerra nucleare mondiale. Con la stessa disinvoltura con cui si era a suo tempo utilizzata l'arma della minaccia, Shamir avrebbe poi recentemente trasmesso come segno di buona volontà a Gorbaciov, consegnandola nelle mani dello stesso inviato Primakov, una copia «addomesticata» dei segreti di puntamento contro obiettivi sovietici trafugati al Pentagono da Pollard.

Il terzo patema nucleare l'ebbe Bush in gennaio, quando i satelliti spia del Pentagono gli fecero sapere che Shamir, bersagliato da Scud che avrebbero potuto anche essere chimici o atomici, aveva nuovamente messo in stato d'allerta i missili nucleari. Ed è possibile che proprio quest'ultimo spavento abbia convinto Bush della necessità di cogliere l'occasione, conclusa la guerra contro Saddam, e muoversi per risolvere finalmente alla radice l'annoso conflitto arabo-israeliano.

Molte le smentite. Da Kissinger ai capi di Tel Aviv, Israele non sarà la prima ad introdurre armi nucleari nel Medio Oriente, ha ribadito, con una formula ormai canonica il portavoce del ministero della Difesa israeliano, Danny Navoh. Da Tel Aviv fanno sapere che la fonte principale di Hersh, il Ben-Menashe che un paio di anni fa era stato preso a New York mentre cercava di vendere armi israeliane all'Iran, era un modesto traduttore e non un alto funzionario del Mossad come si vorrebbe far credere. Hersh replica che tutte le affermazioni-bomba originate da Ben-Menashe sono suffragate nel libro da almeno una conferma di fonte indipendente.

Siria e Olp di nuovo amici. Pankin da re Hussein e oggi al Cairo da Mubarak

# Assad e Arafat: «Basta con gli insediamenti»

## Gli arabi s'incontrano mercoledì a Damasco

Il «cartello» dei paesi arabi cerca una linea comune in vista della conferenza di pace. Arafat d'accordo con il siriano Assad: «Israele blocchi gli insediamenti nei territori». Mercoledì a Damasco vertice dei paesi arabi. Il sovietico Pankin, in viaggio tra Siria, Giordania ed Egitto incontra il leader dell'Olp, re Hussein e Mubarak. A Teheran toni bellicosi degli irriducibili contro la conferenza di pace.

TONI FONTANA

Olp e Siria tornano amici. Arafat, attivamente, frenetico viaggiatore da una capitale araba all'altra, è tornato in campo ottenendo subito alcuni risultati. Con il siriano Assad, si è trovato d'accordo nel promuovere una sorta di mini-vero arabo (che si terrà mercoledì a Damasco) per concordare una linea comune in vista della conferenza di pace di Madrid. Non solo: il leader dell'Olp ha concordato con il presidente siriano di chiedere che l'incontro di Madrid coincida con il blocco degli inse-

diamenti israeliani e con l'esame della situazione nel settore arabo di Gerusalemme. Arafat e Assad si sono trovati d'accordo anche nel rifiuto di partecipare alle fasi successive della conferenza fin quando Israele non avrà abbandonato i territori.

All'interno del «cartello» arabo si va insomma delineando una frangia più decisa capeggiata dalla Siria; al tempo stesso la «controparte» di Israele cerca di serrare i ranghi affacciandosi alla trattativa con una linea comune. Mercoledì a Da-

masco si riuniranno appunto i ministri degli Esteri dei cinque paesi arabi.

I sovietici, in questa fase, curano i rapporti con i paesi arabi. Il ministro Pankin segue lo stesso percorso di Arafat. Ieri da Damasco si è recato ad Amman, prima di raggiungere il Cairo dove oggi dovrebbe incontrare il leader dell'Olp, Pankin, giunto nella capitale giordana, ha messo in guardia contro i facili ottimismo - che le prossime conversazioni arabo-israeliane diano uno slancio al processo di pace; però nessuno può garantire il risultato delle conferenze. Parole chiare che segnalano i numerosi ostacoli che ancora si frappongono alla pace nella regione.

Il sovietico Pankin a Damasco ha concordato con il presidente Assad sulla necessità di un coordinamento delle cinque parti arabe (Siria, Libano, Olp, Giordania ed Egitto). E come si vede l'organizzazione presieduta da Arafat è a tutti gli

effetti una delle componenti del negoziato, anche se i palestinesi siederanno a Madrid sotto la bandiera giordana. Amman, in queste ore, è appunto diventata un importante crocevia diplomatico. Pankin ha consegnato ai giordani l'invito formale alla conferenza di pace. E il governo ha aderito all'iniziativa. «La conferenza - si legge nella nota diffusa ad Amman - offre l'opportunità di giungere ad una composizione giusta, duratura e globale del conflitto nella regione». La Giordania, in vista del negoziato, ribadisce la necessità di rispettare le risoluzioni 242 e 338 del consiglio di sicurezza dell'Onu. Una posizione che l'emissario sovietico Pankin ha più volte ribadito. E sempre ad Amman è giunto Arafat per concordare la formazione della delegazione giordano-palestinese e per convincere re Hussein sulla necessità di convocare il vertice arabo prima della conferenza di Madrid. Prossima tappa, sia per Pankin

che per Arafat, sarà il Cairo. I paesi arabi insomma, cercano di riprendere il dialogo e i rapporti che la guerra del Golfo aveva interrotto. Arafat fino a ieri era invisibile in molte capitali arabe. Il peso dell'Urss inoltre, va crescendo di pari passo con l'intraprendente iniziativa di Pankin.

E man mano che si delineano intese per il negoziato, crescono i toni bellicosi degli esclusi. Alla «controconferenza» di Teheran, che vede riuniti gli irriducibili oppositori del processo di pace ha parlato Ahamed Khomeini, figlio dell'imam scomparso. «La guerra non si fa con le parole - ha detto - si fa con i finanziamenti, con le armi, con la propaganda e le informazioni. Occorre varare leggi di economia di guerra perché lo scontro non sarà breve». E l'Iran, per rendere più credibile questa minaccia creerà una nuova armata di pasdaran che dovrà operare «all'interno dei territori occupati della Palestina».



Arafat incontra ad Amman re Hussein

# Uccisi tre soldati israeliani in Libano dagli Hezbollah

Tre soldati israeliani sono rimasti uccisi ed altri due feriti (uno in modo grave) in un attentato dinamitardo nel sud Libano, rivendicato dagli Hezbollah filo-iranesi. La guerriglia anti-israeliana nella regione meridionale del Libano è in corso dal 1982, vale a dire dai giorni della invasione voluta da Sharon e Begin, ed è condotta non solo dagli Hezbollah ma anche dagli sciiti «moderati» di Amal e dalle organizzazioni della sinistra libanese; e tuttavia è difficile non mettere l'attenzione di ieri in relazione con gli appelli alla «guerra santa» contro Israele venuti dalla riunione, in corso a Teheran, del fronte del no alla conferenza di pace e con la minaccia (sia pure chiaramente propagandistica) del presidente iraniano Rafsanjani di «mandare un'armata di pasdaran in Palestina». Con l'avvio della conferenza di pace si teme infatti una ripresa delle attività terroristiche e più in generale

della lotta armata da parte di coloro che rifiutano il negoziato (e il compromesso) con Israele.

L'attentato è avvenuto nei pressi del villaggio di Klar Romane, nella cosiddetta «fascia di sicurezza» israeliana, a due chilometri dalla cittadina di Nabatieh; al passaggio di una pattuglia montata su veicoli blindati, gli Hezbollah hanno fatto esplodere una mina, probabilmente telecomandata, che ha ucciso, come si è detto, tre militari ferendone altri due.

Ma la tensione è in aumento anche nei territori occupati, dove sono attivi gli integralisti di Hamas. Ieri a Rafah, nella striscia di Gaza, un soldato israeliano è stato ferito durante una fitta scontro, a Gerusalemme, presso la Porta di Damasco, una giovane palestinese ha accoltellato una guardia di frontiera (immigrata dall'Etiopia) che ha reagito sparando e ferendo l'attentatrice.

LG/L